BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano - BANCA DI INTERESSE NAZIONALE - Capitale sociale L. 20.000.000.000 - Riserva L. 10.350.000.000

Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 20 aprile 1966

Presieduta dal dott. Raffaele Mattioli, si è tenuta mercoledì 20 aprile, in Milano, l'Assemblea generale ordinaria e straordinaria degli Azionisti della Banca Commerciale Italiana.

Il Presidente dott. Mattioli ha dato lettura della seguente

Relazione del Consiglio di Amministrazione

Signori Azionisti,

intonare il *Novus ordo* sarebbe certamente prematuro. Ma non è dubbio che l'aria è cambiata. Gli umori economici sono meno atrabiliari. Una bava di vento increspa le vele. « Nunziatrice dell'alba già spira / una brezza leggera leggera ». Persino le Borse, sebbene aspettino ancora le urgenti riforme di cui dicemmo l'anno passato, sembrano uscite dal loro corrosivo letargo. Ma non lasciamoci trasportare dall'euforia né indurre in facili e vane tentazioni. Tanto più che siamo spesso tacciati di «ottimismo», noi che pure consideriamo l'ottimismo, come Voltaire, «un système desespérant sous un nom consolante».

Prendiamo atto, comunque, che la *grande peur* è passata. E, di riflesso, si è attenuata la nostra, che era forse più grande e certo più ragionata. Perché? Perché avevamo dato tanti soldi ai piccoli e medi imprenditori che, se i grandi non avessero superato le titubanze e gli atteggiamenti di perplessa aspettativa che abbiamo più volte deplorato, se si fossero mantenuti chiusi nella loro sdegnosa diffidenza, per non dire ostilità, — allora, sì, l'Apocalisse ci avrebbe minacciato sul serio.

Ma prender atto non basta: non siamo dei semplici registratori, né cronisti in una cella conventuale. Constatato il mutamento nei giudizi e nei sentimenti, dobbiamo vedere come siamo preparati noi ad assecondarne gli sviluppi, le applicazioni, le manifestazioni concrete. Dobbiamo mettere il sistema bancario, almeno per quanto ci riguarda, in condizione di sostenere quel corso positivo delle cose, che abbiamo sempre augurato e che sembra oggi riprendere con buona lena.

Un esame di coscienza allora? In un certo senso, sì, un esame di coscienza: e non per compiacerci d'aver azzeccato qualche diagnosi — l'esame di coscienza mira a scoprire colpe ed errori (ad elencare i meriti, veri o immaginari, basta un *curriculum vitae)* —, bensì per renderci meglio conto di come ha funzionato il sistema bancario di cui siamo parte e che condiziona necessariamente il nostro lavoro. A prima vista, si direbbe che abbia funzionato molto bene. Non ci sono stati collassi. Le banche si sono adattate con flessibilità al mutare delle situazioni. Han fronteggiato elasticamente gli alti e bassi della bilancia dei pagamenti, assumendo e rimborsando debiti all'estero come un contrappeso stabilizzatore del carico. Han supplito soprattutto alle carenze del mercato finanziario con un ritmo crescente d'attività che ha consentito, nel complesso, margini non trascurabili.

Ma se si guarda più addentro, l'ombra di compiacimento sfuma. Antiche storture si sono accentuate, e nuove deformazioni si son prodotte che rischian di snaturare il carattere di certi istituti e metter fuori fuoco i rapporti del sistema con la banca centrale. Qualche fondamentale regola del mestiere sembra esser caduta in disuso. Anche dal punto di vista del reddito — e in parte proprio per effetto delle accentuate deformazioni —, il sistema ha seri problemi da affrontare. L'industria bancaria è sempre stata un'industria povera, che lavora (contro l'opinione corrente) su margini di guadagno estremamente tenui. Il costo della sua materia prima (raccolta) è strutturalmente legato a quello del suo prodotto (crediti): uno non può salire né scendere senza che l'altro tenda a muoversi, subito, nella stessa direzione. Rimane costante lo scarto? No: nonostante tutti gli accorgimenti, tende a contrarsi per gli oneri crescenti del personale e del fisco.

In queste circostanze, la «caccia» ai depositi, o meglio il «rubamazzo» dei depositi, non ha efficacia nello stimolare la formazione di risparmio addizionale, — e nella misura in cui ciò avvenga è ancora «rubamazzo», che provoca distorsioni nel sistema degli impieghi e incide sul rapporto tra finanza e credito con minaccia crescente sulla circolazione.

Il risultato più appariscente di queste disfunzioni del sistema è la natura della cosiddetta «liquidità», di cui molti parlano, e spesso con fatuo compiacimento e delusa miracolistica aspettativa. Non occorre rammentare quel che noi abbiamo detto ripetutamente per esorcizzare quel fantasma. Ci dev'essere, tra noi e il coro dei nostri interlocutori, un malinteso fondamentale, un fraintendimento sul senso della parola. Liquidità non è liquido che stagna, ma liquido che scorre. E' la capacità per gli imprenditori di trovare tempestivamente i fondi, fissi e circolanti, che occorrono per le loro iniziative. A questa noi ci interessiamo, e di questa, purtroppo, avvertiamo la carenza. La liquidità intesa in senso «statico» (e cioè la capacità di pagare i propri debiti e di andare in «liquidazione» senza fallire, *rectius* «solvibilità») ha un carattere difensivo, protegge e garantisce lo *status quo*, rispecchia e assicura l'equilibrio dei rapporti di dare e di avere. Ma è la liquidità effettiva, quella che ha una funzione dinamica, che promuove e garantisce il corso e lo sviluppo economico, che mantiene agile, sciolto e propulsivo l'organismo produttivo in tutte le sue articolazioni, la liquidità che soprattutto ci interessa. Si può cercare di operare trasfusioni dalla prima liquidità in questa più genuina e proficua — ed è quello che si è fatto e si cerca di fare —, ma guai a confondere l'una con l'altra, e lusingarsi di aver risolto i problemi posti dalla mancanza di una effettiva liquidità solo perché si è gonfiata (anche i tumori sono rigonfiamenti) la liquidità inerte.

E' qui, in questa necessaria distinzione, il veleno dell'argomento, e insieme il nocciolo di verità, anche delle disquisizioni sulla liquidità internazionale, e sui modi o espedienti per aumentarla. Da un lato, si torna sempre a constatare che non esiste oggi una mancanza di liquidità internazionale, dall'altro si invocano rimedi e rattoppi e *rallonges* per dilatarla e renderla meglio adeguata alle *crescenti* esigenze del commercio mondiale. La contraddizione è solo apparente: radica nell'ambivalenza della parola «liquidità». C'è sufficiente liquidità statica (con le sue brave pozze, taluna delle quali, del resto, comincia a prosciugarsi), non ce n'è abbastanza di dinamica. C'è liquidità per pagare i saldi delle bilance dei pagamenti, non ce n'è abbastanza per assecondare lo slancio ascensionale di tutti i paesi del mondo. A questo fine non posson bastare gli abusati espedienti monetari: occorrono riforme strutturali più profonde (dobbiamo ricordare il «paradosso delle aree depresse» di cui dicemmo anni fa?), un uso più sagace delle risorse del globo, un senso più vigile e accorto del tempo e dei tempi, — e perciò la discussione nasce, divampa e muore, si fa interminabile e pietosamente si arena. «Ed è subito sera».

Ritorniamo al caso nostro, e cerchiamo di non lasciarci ingannare da ambiguità e confusioni. Si dice e si ripete: «Il nostro mercato è molto liquido, tant'è vero che i depositi stagnano nelle banche, e gli impieghi non crescono, non arrivano ad assorbirli». Ma si tratta di un equivoco (anche se coltivato e diffuso da «competenti»). Quando si parla di «impieghi», si vuol intendere veramente «investimenti»: non alle forniture di credito ordinario si pensa, che le banche posson confezionare con i depositi, ma a forniture di capitale, cui può provvedere durevolmente soltanto il mercato finanziario.

Al mercato finanziario si ricorre tuttora praticamente solo mediante emissioni obbligazionarie. Ma, poiché le obbligazioni finiscono in parte cospicua nei portafogli delle banche — anche perché esse temono di veder diminuire i loro depositi, e i loro margini di utile, se i loro clienti comprassero davvero i titoli offerti, e si vedono così indotte a sostituirsi ai risparmiatori —, il giro attraverso il mercato finanziario torna a concludersi nel mercato monetario. Le quote di risparmio destinate a fornire nuovi capitali vengono sostituite dalla impura e infida «liquidità» delle banche.

L'unico rimedio sta nel fare tutto il contrario: avviare i risparmi verso effettivi collocamenti, secondo le esigenze finanziarie delle aziende, in azioni ed obbligazioni. Non in sole obbligazioni, che ai tassi attuali contribuiscono in modo decisivo a mantenere alto il cosiddetto «costo del denaro», quel costo al quale ci si riferisce poi per denunziarlo e deplorarlo quando si parla di «investimenti», e che in qualche caso si combatte con la concessione dei cosiddetti «tassi facilitati» e «contributi di interessi», — ossia lo si riconosce e giudica una anomalia, che insieme si condanna e cui si cerca di rimediare addossandone il costo a Pantalone. Sarebbe invece nell'interesse generale, e in particolare nel ben inteso interesse delle banche, una ripresa delle emissioni azionarie, che alleggerirebbe e renderebbe meglio equilibrata la pressione sul mercato, e incoraggerebbe gli imprenditori — i malcerti operatori d'oggi e gli auspicati *promoters* di domani — a nuove iniziative, fonte sicura di un maggior ricorso anche al credito ordinario. Fin che l'aria non sia rinnovata in questo senso, le «tristi oziose acque» raccolte (Parini aveva visto giusto) da chi «per lucro ebbe a vile la salute civile», per effimero e mal calcolato lucro, minacceranno di togliere al fiume della liquidità sin l'ultimo filo di corrente.

Se così stanno le cose — e purtroppo non ci possono essere dubbi che stian proprio così —, anche le diatribe sul cartello, sulla sua mancata osservanza, sul suo carattere volontario o obbligatorio o perentoriamente persuasivo, si svuotano di significato. Al cartello noi siamo stati favorevoli, anzi ne siamo stati i promotori dodici anni fa, pur sapendo che sarebbe stato scandalosamente violato e seviziato. Dal fatto che molti accidenti stradali sono dovuti all'insufficienza dei freni non si può concludere che i fabbricanti d'automobili farebbero bene a sopprimere dischi e tamburi. E fin dal 1955, in sede di relazione sull'esercizio 1954, dicevamo che era stata una cosa buona «il ristabilimento e l'*osservanza* dell'Accordo Interbancario», perché aveva consolidato la massa dei depositi, ridato la loro funzione ai conti vincolati, protetto i piccoli depositanti rispetto ai grossi, tonificato le Borse e contribuito a far scendere il saggio di reddito dei titoli azionari e obbligazionari e insieme i saggi attivi delle banche. Ribadiamo oggi, alla luce dell'esperienza di tutti questi anni, che il «cartello» non può esser altro che la forma esteriore, la veste costituzionale di una linea di condotta così necessaria che dovrebbe sorgere in tutti spontanea.

In altre parole, la disciplina del cartello non può essere che l'avviamento alla ripresa di una seria coscienza del mestiere. La sua forza cogente e coibente non può derivare che da una risoluta accettazione di quelle norme tecniche professionali, che sono le regole del gioco e i presupposti vitali dell'arte bancaria. Le banche ci sono per erogare credito, non per prosciugare il mercato assorbendone tutte le disponibilità. La raccolta è il mezzo che non va confuso col fine, col credito. L'essenziale è di mantenere integra, anzi di rafforzare il più possibile la capacità lavorativa dell'azienda. Ora questa capacità viene non accresciuta, ma menomata quando l'erogazione del credito venga distorta dal costo del denaro raccolto. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo, anche perché sappiamo quanto ci sia costata la necessaria azione difensiva cui ci siamo visti obbligati.

La voce più robusta del nostro conto perdite e profitti, quella delle rendite da sconti, interessi e provvigioni, nonostante la lieve flessione dell'impiego medio, ha quindi segnato un aumento di appena cento milioni. Gli altri proventi minori presentano miglioramenti più sostanziosi; ma soprattutto i maggiori oneri per interessi passivi, le accresciute spese per il personale e il peso delle imposte e tasse, che, aumentando di più di un miliardo, è giunto a sfiorare i dieci miliardi, li han quasi bilanciati, sì che l'utile netto, dopo i consueti, generosi ma indispensabili accantonamenti e ammortamenti, supera di appena una ventina di milioni quello del 1964, raggiungendo i 3 miliardi 9.002.560.

Non ci lamentiamo per questo. Più volte in queste relazioni abbiamo detto che diamo maggior significato all'aumento del lavoro e della capacità di lavoro che alla cifra degli utili realizzati nell'esercizio. E sia intesa questa nostra ripetizione *cum grano salis* professionale, perché dobbiamo anche ripetere che il *punctum dolens* dei nostri conti economici resta il carico crescente, insidiosamente crescente, degli interessi passivi. Questo carico è la risultante ultima del disordine del mercato di cui abbiamo discorso e contiene la ragion sufficiente della nostra politica rispetto a quella seguita da pressoché tutto il resto del sistema.

Difatti, la nostra raccolta è passata da 1.917 a 2.254 miliardi, con un aumento di 337 miliardi, pari al 17,6%. La quasi totalità di quest'aumento, dopo aver assolto naturalmente il deposito obbligatorio, è andata ad accrescere i nostri impieghi, che sono aumentati così da 1.566 a 1.793 miliardi, ossia di 227 miliardi, pari a un 14,6%. Poiché gli impieghi ordinari del sistema (noi compresi) sono cresciuti soltanto di 697 miliardi, ciò significa che circa un terzo del maggior credito utilizzato da tutti gli operatori economici in Italia è stato fornito da noi.

Che cosa ha fatto il sistema di tutto il resto dei maggiori fondi introitati nell'anno? Le cifre parlano chiaro: la raccolta è aumentata di 3.091 miliardi, con ritmo uguale al nostro. Ma di questa somma appena il 22,5%, come si è visto, è stato destinato a maggiori impieghi ordinari. Un buon 44% è stato investito in titoli, il grosso in obbligazioni, per un totale di 1.360 miliardi, e circa il 21,8% in aumento di conti interbancari. La divergenza non potrebbe essere più palese. Ma merita osservare che essa ha portato a un'altra distorsione: mentre noi le obbligazioni le collochiamo effettivamente nel mercato, sì che quelle nel nostro portafoglio sono persino diminuite di 8 miliardi, avviene che il nostro *placing power* ci consente di collocarne addirittura più di quanto ci viene di volta in volta assegnato: col risultato paradossale che dobbiamo subire un taglio nel nostro lavoro, anzi e peggio, nei risultati utili del nostro lavoro per consentire un incremento nel portafoglio obbligazioni in possesso del sistema — proprio quel portafoglio obbligazioni — e qui il serpente si morde la coda avvelenata — che consente a tante banche di pagare tassi esorbitanti sui contesi depositi della clientela.

E ritorniamo così al cartello, con un giro che — ci sia consentita l'apologia — è vizioso soltanto per il sistema.

Noi teniamo al rispetto del cartello perché lo rispetteremo anche se non esistesse — Bel modo di rispettarlo, ci potrebbe dire qualcuno, sparare a zero con miliardi di retrocessioni! — E invece quel critico faceto avrebbe torto. Siamo intervenuti sul mercato con la decisione ed energia necessarie — ma insieme con cautela e misura — proprio perché, nella situazione di deplorevole disordine che si era verificata, volevamo salvare il salvabile, ribadire il nostro rispetto del cartello nell'unico modo che ci era consentito, ossia colpendo duramente chi primo lo aveva offeso e ferito. Né questa nostra azione di «legittima difesa» è rimasta senza efficacia perché ha risparmiato all'accordo violenze più gravi e più sfacciate, e sopra tutto perché ha servito, e serve, a proteggere il sistema dei tassi attivi, che infatti ha sofferto meno caotici oltraggi.

Se tutti si fossero attenuti ai dettami del mestiere, quella esuberante «liquidità» di cui ci si riempie la bocca non servirebbe meramente a sciacqui e a gargarismi, ma entrerebbe fisiologicamente nel giro senza pericoli di idropisia «che dispaia le membra con l'umor che mal converte». E non sarebbe quindi necessario ripetere quanto abbiamo detto l'anno passato sull'urgente opportunità di una migliore struttura finanziaria delle imprese produttive, e di un rapporto più bilanciato e più stabile tra debiti ordinari, debiti obbligazionari e capitale proprio. Bisogna sottolineare però che quell'esigenza si è fatta quest'anno ancor più perentoria e pressante, come risulta già da qualche accenno all'inizio di questo nostro discorso e dal fatto che nel 1965 gli investimenti produttivi sono risultati ancora una volta inferiori a quelli già ridotti del 1964. Né può essere più oltre procrastinata, ed è per noi di importanza vitale se vogliamo evitare che quote ancora limitate, ma crescenti di credito ordinario si vadano coagulando e cristallizzando attraverso rinnovi più o meno periodici, mascherando così contabilmente degli immobilizzi latenti o potenziali.

Questi pericoli non sono del tutto immaginari, come non è del tutto immaginaria l'eventualità di una peregrinazione verso l'Istituto Centrale dei portafogli obbligazionari delle banche. Nessuno più e meglio di noi conosce lo sforzo quotidiano della Banca d'Italia per proteggere insieme i due beni veramente «indissolubili», la ferrea salute della moneta e il vegeto sviluppo della nostra economia. Spontaneo e categorico è quindi il nostro impulso a dare tutte le nostre energie per agevolarne il compito e assecondarne i fini, e ad evitare ogni passo ed ogni gesto che possa crearle delle difficoltà o limitarne la libertà di movimento.

Vediamo che cosa è successo l'anno scorso sul nostro mercato finanziario. Le emissioni azionarie hanno richiesto versamenti ancora inferiori a quelli già esigui del 1964: 353 miliardi, che, al netto delle operazioni interne di gruppo, si riducono ad appena 210 miliardi (contro 221 nel 1964). Le emissioni di titoli a reddito fisso sono state più di dieci volte tanto: 2.368 miliardi (contro 1.705 nel 1964), più 100 miliardi circa di BTO. Questa cifra è composta di tre addendi pressoché equivalenti: le emissioni offerte al pubblico, per 741 miliardi; quelle collocate privatamente in serie intere, per 835 miliardi; e quelle vendute a rubinetto aperto (credito fondiario, ecc.) per 792 miliardi. Tra gli emittenti, la prevalenza degli enti pubblici e semipubblici è schiacciante. Nelle operazioni cui abbiamo preso parte, abbiamo ottenuto risultati particolarmente soddisfacenti: il nostro inserimento oscilla in genere tra il 15 e il 30%, e, come s'è detto, i titoli sottoscritti presso le nostre casse sono stati effettivamente ritirati dalla clientela.

Il quadro che abbiamo tratteggiato presenta dunque forti contrasti di luci e d'ombre. Come s'è visto, sotto la pressione delle circostanze, e tra le «circostanze» va messa anche la condotta degli operatori, il nostro sistema creditizio ha subito molteste alterazioni. Sotto qualche aspetto siamo stati anche noi coinvolti in questo processo, se non altro perché abbiamo cercato di frenarlo. Oggi non possiamo più «urlare con i lupi»: dobbiamo ribadire la nostra fedeltà ai principi di un sano esercizio dell'arte bancaria, che vuol dire apprestare e distribuire credito dove, quando e come sia necessario. Bisogna quindi rimediare alle dislocazioni sofferte dal meccanismo dei tassi attivi e passivi e attenuare, anzi possibilmente smorzare le tensioni che rischiano di menomare la funzionalità di tutto il settore. Il denaro è rincarato, nonostante la supposta pletora di disponibilità e nonostante la valida difesa della stabilità monetaria. Dove lo Stato è intervenuto, concedendo agevolazioni creditizie e contributi nel pagamento di interessi, ha soltanto aggiunto — come abbiamo osservato — un altro elemento di disordine a quelli già esistenti. Il mercato ha bisogno di essere riordinato e razionalizzato. Deve ritrovare ed aumentare la sua efficienza, la sua capacità operativa, la sua baldanza propulsiva, perché solo così potrà assecondare e sospingere il progresso economico del paese e, in particolare, perché un mercato monetario e finanziario sciolto e vigoroso è il presupposto necessario di qualsiasi programmazione.

Più che a proposito cade quindi l'aumento del nostro capitale, che vi proporremo fra poco, non solo per le ragioni sulle quali ripetutamente abbiamo insistito, ma anche come sano e stimolante paradigma.

* * *

Qualche osservazione sulle cifre dei nostri conti servirà a colorire alcuni particolari del quadro e, meglio ancora, a trovargli puntuali conferme. Cominciamo dai crediti: si nota un aumento di 393 miliardi nei conti correnti e una diminuzione di 166 nel portafoglio, il che è dovuto al fatto che, prevedendo di non dover ricorrere al risconto, siamo stati meno insistenti nel richiedere alla riluttante clientela il rilascio di effetti di smobilizzo. Si vede in ciò il riflesso di un'altra anomalia del nostro sistema. Per un cumulo di ragioni, anche storiche, ma soprattutto psicologiche e sentimentali — per un senso di gelosa autonomia, per la presunzione di non aver bisogno di nessuno, per la chimerica pretesa di non far conoscere i propri affari —, il ricorso al risconto è da noi considerato una risorsa di emergenza: l'S.O.S. delle aziende in pericolo di naufragio. La banca centrale viene così privata della sua funzione primaria, e indotta quindi a cercar altri mezzi per far sentire la sua presenza sul mercato. Il risconto invece e per sua natura, in teoria e in fatto, uno strumento di lavoro normalissimo. L'erogazione del credito ne guadagna in elasticità e il controllo del credito erogato in semplicità e discriminante efficacia. La banca centrale fa la banca centrale, cioè la banca delle banche, e le aziende di credito lavorano con i loro clienti in un clima più disteso e proficuo. Questo è in sostanza il succo che si distilla da tutto il nostro discorso.

L'anno passato, noi abbiamo fronteggiato le oscillazioni della domanda di credito con i consueti mezzi a nostra disposizione. Il grosso dell'aumento dei crediti si è verificato nel terzo quadrimestre, mentre l'utilizzo medio dell'anno risulta di poco inferiore a quello del 1964. Il numero delle facilitazioni accordate si è accresciuto di più di 2.000 unità, e quello degli utilizzi si avvicina ormai a 70.000. Pur segnando, com'è inevitabile, un leggero spostamento verso l'alto, la distribuzione per scaglioni si è mantenuta molto frazionata e ben equilibrata: il numero dei crediti superiori al miliardo è aumentato di due sole unità (mentre, tanto per fare un raffronto, i conti correnti creditori per più di un miliardo sono cresciuti di 23 unità).

Anche la distribuzione per rami e categorie economiche è rimasta pressoché invariata: né poteva essere altrimenti in un anno che, lungi dal vedere nuove grandi iniziative (a parte quella della fusione Edison-Montecatini, che avrà effetto quest'anno e porterà i suoi frutti negli anni prossimi), è stato di non sempre agevole ricupero. I cambiamenti sono modesti e poco significativi: si vanno esaurendo gli impieghi nell'industria elettrica e hanno avuto variazioni alterne quelli nella chimica (olii minerali), mentre sono aumentati quelli nell'agricoltura (zucchero), e più marcatamente quelli nell'industria metalmeccanica (siderurgia e cantieri).

Nella distribuzione regionale, si osserva una quasi perfetta stabilità al Nord, un calo accentuato nell'Italia Centrale (Roma, specialmente, per estinzione di quelle operazioni finanziarie di cui dicemmo l'anno scorso), compensato da un diffuso, sensibile aumento degli impieghi nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Molto più interessanti sono le cifre di movimento e di rotazione degli utilizzi. Il movimento di conto globale è cresciuto di 500 miliardi, ossia del 7,5%, sfiorando i 7.500 miliardi. E, poiché l'utilizzo medio (come s'è detto) è restato leggermente al di sotto di quello del 1964, l'indice della velocità di rotazione degli utilizzi, che dal 1960 aveva segnato ogni anno (per i buoni e validi motivi che abbiamo sempre spiegato) una progressiva decelerazione, ha registrato nel 1965 una brusca ripresa, riportandosi di colpo ai livelli del 1961-62. Il miglioramento di quest'indice rispetto al 1964 è dell'ordine del 13%, una percentuale più alta di tutte quelle che ne hanno misurato le oscillazioni negli anni scorsi: il che ci conforta a credere che la clientela ha fatto dei nostri crediti un uso più intenso, più rapido, più frequente (quei non immaginari pericoli ai quali abbiamo accennato sono quindi per noi meno gravi, e certo non imminenti!). Il miglioramento si è diffuso a tutte le zone senza eccezione ed a quasi tutti i rami: restano comprensibilmente indietro, oltre i rami influenzati da particolari operazioni, alcuni di quelli connessi con l'edilizia (materiali da costruzione, ceramica, mobili) e pochissimi altri di scarso significato (spettacoli, alcole, gas, qualche alimentare).

* * *

Anche quest'anno, come vedete, abbiamo limitato il nostro discorso ad un aspetto solo della situazione, l'aspetto che ci tocca più da vicino e che ci offre il destro di chiarire il nostro atteggiamento sul mercato. Ciò non esaurisce, ovviamente, l'esame dell'ambiente e delle circostanze in cui abbiamo lavorato. Apriamo dunque le finestre, e guardiamo oltre il capo venerando di Leonardo, fino ai confini di stato e anche oltre, fin dove lavora un italiano o uno straniero guarda all'Italia con desiderio di visitarla.

Il bilancio globale del 1965 è stato nettamente favorevole. Se anche la produzione industriale è cresciuta solo del 4% e il reddito nazionale del 3,4%, l'esitazione della domanda interna in alcuni settori ha potuto essere compensata aumentando le esportazioni soprattutto verso i paesi del MEC e gli altri paesi più industrializzati.

L'aumento ha raggiunto il 21%, che, combinato con un insignificante incremento delle importazioni, è bastato a ridurre di quasi il 90% il deficit della nostra bilancia commerciale. Questo deficit, una costante secolare della nostra bilancia dei pagamenti, tende quindi oggi a scamparire, modificando radicalmente il sistema dei nostri rapporti economici con l'estero. Può darsi che il deficit risorga, ma, se ciò sarà dovuto non ad una flessione delle nostre esportazioni, bensì a una ripresa delle importazioni di materie prime e di beni strumentali, non ci si potrà affliggere del nuovo corso. Intanto, nella bilancia dei pagamenti correnti, le cosiddette partite invisibili, che avevano un ruolo compensativo di quel deficit strutturale, hanno potuto far sentire tutto il loro peso, e sono così passate a giocare una parte autonoma, e quindi di vitale importanza.

Il successo dei nostri esportatori è dovuto a varii fattori, che vanno dal buon andamento della economia dei paesi evoluti verso cui abbiamo esportato al più lungo credito da noi concesso ai compratori di paesi meno prosperi (fattore complementare del primo): i ricavi in valuta delle esportazioni sono rimasti infatti parecchio al disotto del valore delle merci uscite materialmente dalle nostre frontiere, il che equivale all'aver costituito all'estero una riserva invisibile di valuta.

Si può anche obiettare che i margini d'utile di molte esportazioni sono stati a volte molto ridotti, ma anche questo ha un lato positivo che spesso si tende a dimenticare: vuol dire che quelle vendite non sono state il risultato di colpi di fortuna o di scaltrezza d'operatori, ma di un rigoroso allineamento ai prezzi di mercato internazionali, il che significa che il nostro accresciuto inserimento ha un carattere organico e quindi, si spera, permanente.

Comunque, l'andamento delle nostre esportazioni ha dato una smentita flagrante a quella che sembrava la tesi più ragionata e ragionevole degli «économistes distingués», e cioè che l'aumento dei costi, specialmente salariali, avrebbe ridotto la capacità di concorrenza internazionale dei nostri produttori e avrebbe quindi tagliato le ali alle nostre esportazioni. Né è forse senza una sua peculiare ironia il fatto che proprio il settore della nostra industria più lento a risollevarsi sia quello dell'edilizia, che *ipsa natura rerum* non può esportare i suoi prodotti (ma è aumentata la «produzione» *in loco*, da parte di nostre imprese, di grandi opere pubbliche in molte parti del mondo, e specialmente in quelle meno sviluppate).

Non meno flessibile e intraprendente degli industriali si è dimostrata la mano d'opera, che ha venduto all'estero le capacità di lavoro non assorbite in patria e ha portato alla bilancia dei pagamenti (dati valutari) $ 675 milioni, contro 551 nel 1964. E' questa un'esportazione di materia prima, di fonti energetiche umane, che presenta però serii problemi sociali, sì che si deve sperare che in futuro quella forza di lavoro, magari addestrata all'estero, possa essere riassorbita in Italia e produca merci finite di più alto pregio, per uso interno e per esportazione, e così insieme stimoli i consumi e ne innalzi il livello qualitativo.

L'ospitalità offerta a un numero crescente di turisti stranieri ci ha lasciato un saldo attivo, al netto delle spese di italiani all'estero, anche esse cresciute di quasi il 10%, di $ 1.062 milioni, contro 827 nel 1964. Ed anche i noli han contribuito al miglioramento generale, con un apporto di valuta di $ 362 milioni, contro 332 nell'anno precedente. Il saldo attivo delle partite correnti è risultato quindi cinque volte superiore a quello del 1964, permettendoci così, insieme a movimenti di minore importanza, di estinguere i debiti delle banche italiane verso l'estero, di far credito ai compratori stranieri e di aumentare le riserve valutarie a più di quattro miliardi di dollari.

Non è questo il bilancio di un anno di crisi, né tanto meno il consuntivo di una nazione in crisi. Dobbiamo peraltro soffermarci un momento a riflettere sulle difficoltà che abbiamo dovuto affrontare in questi ultimi anni, su quelle che ancora dobbiamo combattere, e sul vero significato della «congiuntura» di cui tanto si è parlato.

Che cosa è successo dunque in Italia dopo il 1962-63? A nostro parere è successo qualcosa di più serio e di meno nocivo che la fase negativa di uno dei soliti cicli economici. Lo slancio produttivo degli anni antecedenti ha urtato contro un complesso di strutture e di infrastrutture antiquate e rigide: le norme tributarie, gli ordinamenti amministrativi, l'organizzazione previdenziale, l'apparato scolastico, tutta l'armatura delle comunicazioni, la rete distributiva, le tecniche dell'agricoltura, gran parte del sistema giuridico e la mentalità stessa di molti imprenditori, sono rimasti quel che erano cinquanta e più anni fa, e impacciano l'impeto di rinnovamento e di progresso economico che in tanti settori già si è affermato e tenta di farsi luce.

L'allargamento dei mercati, e in primo luogo la creazione del MEC, con la sua interdizione dei monopoli e l'instaurazione della libertà di «stabilimento», più ancora che con la progressiva soppressione dei dazi doganali, ha fatto sentire più acutamente le costrizioni e le ammagliature di un insieme di istituti e strumenti invecchiati, inadeguati ai tempi nuovi e ai nuovi orizzonti.

Per questo la ripresa è lenta, né si può fare troppo assegnamento sugli automatismi e i moltiplicatori del «ciclo». La stessa programmazione, se si rassegna a lasciar come sono proprio le cose che per prime andrebbero cambiate, resta pedantesca, podagrosa e velleitaria.

Appena un mese fa il Governatore della Banca d'Italia concludeva un suo discorso con le memorabili parole: «Mai come oggi l'Italia ha avuto di fronte a sè tanto valide possibilità di progresso economico: a patto che si sappiano tempestivamente adattare gli ordinamenti alle mutate strutture dell'economia, e soprattutto a condizione che venga eliminato il peso della rassegnazione e che una certa dose di passione venga a riscaldare la nostra azione».

Non ci adagiamo quindi nella troppo comoda formula della crescita che porta in se medesima il rimedio ai disturbi che provoca. Guardiamo la nostra realtà più da vicino, e, ferma restando la fiducia nel crescimento, concentriamo ogni nostro sforzo perché la «crisi di trasformazione» della nostra economia, e non dell'economia soltanto, si risolva e dissolva il più presto possibile, lasciando dietro di sé solo i rottami irreperibili di un irrevocabile passato. Anche noi, delle vecchie tradizioni, del focolare avito vogliamo perpetuare la fiamma, non custodire le ceneri. Scaldarci al caminetto, sì; ma non riempirci i polmoni di fumo, né combusto né metaforico.

Anche quest'anno il gruppo delle nostre affiliazioni e banche associate all'estero ha lavorato con buon ritmo e soddisfacente profitto.

Gli operatori economici, importatori ed esportatori, così come gli imprenditori di lavori all'estero, hanno avuto dal nostro gruppo un aiuto costante ed efficace.

* * *

La Mediobanca ha continuato a svolgere con successo il suo programma, portando a termine alcune operazioni di particolare importanza.

Anche il Credito Fondiario Sardo ha allargato la sfera dei suoi affari affermandosi tra i maggiori istituti del suo ramo.

* * *

Al personale, che ha disimpegnato un lavoro crescente con la consueta perizia e con alacre zelo, rivolgiamo anche in questa sede il nostro sincero ringraziamento.

* * *

Nessuna modificazione ha subito la nostra organizzazione territoriale. Abbiamo chiuso l'ufficio a bordo della motonave Vulcania, che è andata in disarmo, e ne abbiamo aperto uno sulla motonave Michelangelo.

Signori Azionisti,

un lutto gravissimo ha colpito il nostro Istituto. Con la scomparsa dell'Amministratore Delegato Filippo Migliorisi non abbiamo perduto soltanto una mente fervida, chiara e acuta, un vero «braccio destro» dell'organismo che noi tutti serviamo. Si è spenta con lui una forza morale. La sua capacità professionale, doppiamente temprata da rigorosi studi di economia e da lunga, molteplice esperienza, era fuori discussione. Ma era la coscienza morale, l'integrità del giudizio e l'inflessibilità del carattere che distinguevano l'uomo e davano ad ogni suo atto l'autorevole impronta di una genuina personalità.

Il suo riserbo, il suo senso della misura non gli impedivano mai di dire quello che veramente pensava e quello che decisamente voleva, talora con una punta di ironica malizia, forse più amara che corrosiva. Il suo senso del rischio era quello del navigatore, conscio delle insidie del mare, ma non per questo incline ad invertire la rotta ed a rifugiarsi in porto. Il pericolo gli infondeva sagace ardimento, un soffio di armato coraggio. Per questo, per la fermezza che da lui emanava e infondeva in tutti fiducia, noi tutti, colleghi e collaboratori, sapevamo di poterci affidare al suo vigile controllo e trovare in lui conforto, sostegno, ristoro e meglio ancora lo stimolo a perseverare in ogni più laborioso proposito.

Il suo lavoro, durato quasi mezzo secolo, resta impresso nella fisionomia e nell'opera della Banca Commerciale Italiana. Il suo esempio vive ed agisce in chi continuerà la sua fatica.

* * *

Un altro lutto molto grave ci ha colpiti in dicembre con la morte del nostro Sindaco Carlo Obber, del «nostro» Obber. Perché Obber era sì Direttore Centrale dell'IRI, ma, senza mai perdere nulla della sua obiettività, senza mai allontanarsi di un millimetro dalla sua lealtà verso l'IRI, è rimasto sempre legato da un affetto semplice e schietto all'istituto in cui aveva fatto le sue prime armi e si era compiuta la sua formazione mentale.

Dal di fuori, per così dire, capiva e sentiva i nostri problemi con più viva e calda partecipazione di quanto non fosse possibile a chi, lavorando all'interno, li vedeva necessariamente da un angolo più ristretto e personale. La sua conoscenza delle cose nostre, delle nostre cure e delle nostre esigenze, si era fatta pari a quella dei più attenti e più informati nostri dirigenti. Per questo gli si voleva bene, e per questo piangiamo oggi la sua perdita come la perdita di una preziosa particella di noi stessi.

* * *

E purtroppo dobbiamo lamentare un'altra dolorosa perdita, avvenuta il 25 settembre scorso, del Presidente del nostro Collegio Sindacale, il Prof. Angelo Aldrighetti.

Sia come docente universitario, sia come amministratore e sindaco di molte importanti società italiane, era assai noto e stimato nel mondo commerciale e industriale, ed era considerato uno dei più eminenti tecnici di organizzazione amministrativa. Nostro Sindaco effettivo dal 1947, aveva dato sempre prova di sicura dottrina, di singolare chiarezza di giudizio e di una grandissima capacità di lavoro.

* * *

Signori Azionisti,

scade per compiuto triennio il mandato dell'intero Consiglio di Amministrazione. Siete quindi chiamati a nominare il Consiglio per il prossimo triennio. Tutti i Consiglieri sono rieleggibili.

In conseguenza della scomparsa del Presidente del Collegio Sindacale, il Prof. Aldrighetti, e di un sindaco effettivo, il Dott. Obber, i due sindaci supplenti, conforme alla legge, hanno preso i loro posti. Spetta ora a quest'Assemblea, ai sensi dell'art. 2401 del Codice Civile, di procedere alla integrazione del Collegio Sindacale e alla nomina del suo Presidente.

PARTE STRAORDINARIA

Signori Azionisti,

tante volte, nel corso di questi ultimi anni, vi abbiamo chiarito le ragioni d'ordine generale ed aziendale che rendevano necessario un sostanziale aumento del nostro capitale, perché occorra oggi ripeterle e ancora una volta commentarle. Qualunque rapporto si voglia istituire dice chiara la sproporzionata limitatezza di un capitale di venti miliardi. Anche il raddoppio che oggi vi proponiamo resterà relativamente modesto rispetto alla nostra struttura e al nostro «peso» sul mercato, e soprattutto rispetto alla linea di condotta operativa che intendiamo continuare a seguire, anche se meno squilibrato in confronto alle altre voci del bilancio, palesi e latenti. In altre parole, giudichiamo l'aumento un buon passo verso le nostre mete, e vi invitiamo quindi ad approvarlo.

* * *

L'Assemblea, in sede ordinaria, ha approvato la Relazione del Consiglio di Amministrazione, nonché quella del Collegio Sindacale.

Ha pure approvato il bilancio chiuso al 31 dicembre 1965 ed il proposto riparto degli utili, con l'aumento della Riserva ordinaria a L. 11.350.000.000 e la asseg